
SCHIAPPADORI I., a cura di

**“ESSERE PASSATI” – TRACCE DI VITA DI RICOVERATI
NEL MANICOMIO DI MANTOVA NELL’OTTOCENTO**
OMBRE CORTE – VERONA – 2017 – PAGG. 142 – € 13,00

Il titolo non dà del tutto ragione al contenuto e al valore di questo scritto della psicoanalista mantovana Isabella Schiappadori che prende il via da un paziente lavoro di ricerca negli archivi ottocenteschi dell’Ospedale Psichiatrico Provinciale di Mantova ma che diventa, da subito, un prezioso saggio sul significato sociologico e psicodinamico delle cartelle cliniche dei soggetti ricoverati nei nosocomi di tutto il mondo. “Soggetti”, vale a dire *assoggettati*, asserviti e ridefiniti nella loro identità individuale, familiare e storico-sociale, nel loro valore, nella traiettoria e nel posto della loro esistenza dall’atto di compilazione della loro cartella clinica.

Queste cartelle però evidenziano anche il valore di testimonianza privilegiata dell’evoluzione e della trasformazione del sapere medico e delle pratiche istituzionali, non solo come processualità scientifico-culturale, ma anche e soprattutto, come storia del peso, della potenza in questa stessa scientificità dell’importanza della persona e delle sue relazioni. Queste cartelle esprimono la lotta faticosa e spesso perdente dell’individuo per divenire *persona e soggetto politico*, contro “il dimenticare e l’essere dimenticato”, per appartenere e dar vita al proprio mondo intimo e relazionale contro il potere dell’ignoranza e l’angoscia di essere ignorato.

Lo stesso linguaggio medico-psichiatrico, gli aspetti formali della loro compilazione tradiscono questa “ignoranza” del valore della relazione e

questa rinuncia alla faticosa ricerca di un pensiero di senso esistenziale, scientifico e istituzionale.

Quando io stesso iniziai la mia opera di psichiatra nei neonati Servizi psichiatrici all'inizio degli anni '80, rimasi colpito dall'evoluzione delle modalità sostanziali e formali di compilazione delle cartelle cliniche di quei pazienti che ereditavamo dall'Ospedale psichiatrico, ma, negli anni successivi, anche delle cartelle che noi *stessi* compilavamo, soprattutto con i pazienti lungo-assistiti. La loro rilettura mi ha sempre posto il dubbio se la cronicità sia un fatto clinico o un assetto mentale istituzionale in primis dei terapeuti.

Sarebbe auspicabile che il bel lavoro di ricerca e di riflessione di Isabella Schiappadori, insieme con Annarosa Buttarelli, Eugenio Camerlenghi, Luciano Fornari e Monica Ghidoni, potesse essere eseguito anche sulle cartelle cliniche del dopo-riforma. Temo che per molti aspetti ne ricaveremmo lo stesso sentimento di sconforto e di spersonalizzazione di quelle antiche testimonianze che la collega ha raccolto.

Un'altra riflessione estremamente interessante riguarda il significato dinamico e sociologico che assume l'archiviazione in Psichiatria. Lunghi dall'essere un mero (e oggettivo) *deposito* di dati, configurazioni diagnostiche e terapeutiche, l'archivio appare un vero e proprio *fattore organizzativo* e generativo della interazione tra un determinato assetto sociale e il suo braccio assistenziale, il mondo psichiatrico, e l'incomprensibilità, l'incontrollabilità e l'incontenibilità del disagio che viene trasformato in devianza e ridefinito da rassicuranti diagnosi mediche. L'archivio non registra e raccoglie tale disagio, «ma è piuttosto ciò che dà forma a quella stessa pratica medica, è il luogo in cui le regole della psichiatria vengono messe in atto, anche se non dichiarate» (pp. 16-17).

La documentazione che Isabella Schiappadori e Luciano Fornari, la discussione critica e le finestre biografiche che la ravvivano e la umanizzavano, ci restituiscono non solo il senso del faticoso cammino che oggi come allora la psichiatria e la cura psichica affrontano quotidianamente, non solo la grande responsabilità e l'importanza di essere sempre più consapevoli del grande e ambiguo potere regolatore che il mandato sociale ci attribuisce, ma soprattutto ci restituisce quell'archivio, quel deposito di angosce, difese arcaiche, rappresentazioni luciferine che ciascuno di noi e la società nel suo complesso nasconde dentro di sé e che reclama la dignità e l'attenzione negate.

La storia ci ha insegnato che questa rimozione-negazione non solo produce nel tempo effetti tossici sui sistemi sociali e nelle istituzioni, anche psichiatriche così come negli individui, ma anche, inevitabilmente tenderà a riemergere con una drammaticità dettata dalla sua non-elaborazione, del mancato lavoro di lutto che sarebbe stato richiesto.

Il manicomio come luogo di deposito istituzionale quanto intrapsichico di ciò che non può essere attualmente rielaborato, può acquisire anche un

significato positivo, di messa in stand-by, a patto però che non ci si dimentichi della necessità di riprenderlo, prima o poi, in considerazione, dandovi tutta l'attenzione e la cura necessarie.

*Enrico Stenico**

BOCCIO M.

***DOMINOT – RACCONTO CONFIDENZIALE DI UN ARTISTA
EN TRAVESTI***

ARMANDO – ROMA – 2016 – PAGG. 240 – € 20,00

Dominot – Racconto confidenziale di un artista en travesti di Maricla Boggio con saggi di Luigi Lombardi Satriani e Francisco Mele è un libro nel quale ci si può imbattere non certo facilmente, ma se capita la fortuna di incontrarlo, così come è capitata a me, non si può che rimanerne colpiti affascinati, ma soprattutto sedotti. Il libro è infatti il racconto autobiografico che Dominot, artista dell'ambiguità reso celebre da Fellini nella "Dolce Vita", ha fatto a Maricla Boggio, amica e collega nel campo del teatro e non solo sviluppando con lei una tessitura narrativa dalla trama eterea, analitica, noir. La scrittura scenica del testo ci proietta nel dramma della vita dell'artista che riceve, come se a farlo fosse un coro greco, le voci di due autori di grande spessore come Francisco Mele e Luigi Lombardi Satriani. Loro sono, per la coppia sulla scena, due doppi, due voci che restituiscono a Dominot quelle parole che la vita gli ha tolto, stravolto, restituito e agito. In una qualche maniera ci troviamo davanti al racconto di uno psicodramma individuale. I capitoli sono le scene di una vita, i suoi fantasmi le sue origini nella storia e nell'uomo e i due saggi le voci del coro, l'ausilio l'associazione se vogliamo due luci.

Dominot cresce a Tunisi in un mondo di uomini dove la prostituzione minorile era al tempo stesso una cruda realtà, un'atmosfera erotica e un luogo d'incontro con una vita al di fuori della triste miseria in cui vivevano molti stranieri come lui. In questo libro si viene carezzati dagli odori arabi, presi nei sensi dal tempo di un racconto che non è quello cronologico ma quello della punteggiatura dei continui rinvii associativi. Come in una seduta analitica la vicenda esistenziale di chi racconta e di chi ascolta diventa epica, umanamente violenta e al tempo stesso piena di poesia.

Questo libro prende il lettore scoprendolo nei suoi lati più nascosti, quelli più travestiti per renderli pregni di una poesia possibile, poesia non priva certo di quella nota cruda di realtà che la nostra società è sempre pronta a

* Psichiatra, psicoterapeuta. Docente COIRAG di Psicoterapia di gruppo, membro Comitato scientifico di ASVEGRA.

dimostrare. Dominot la rende narrabile nella sua continua ricerca di una femminilità da vendere da vivere da travestire. Dominot non è un femminile spogliato come quello di una copertina di giornale né tanto meno un femminile che vuole assomigliare al maschile. Dominot si colloca nell'ambiguità, nel gioco dell'ombra. In tutto questo le pagine scritte da Francisco Mele ci portano nella vicenda interna del racconto che Dominot fa della sua vita alla sua amica Maricla; una vicenda di grande rispetto e passione che rende il loro dialogo e la possibilità di tracciarlo in un libro, un'esemplare esperienza in cui il transfert è lì, su carta. Francisco Mele si lascia interrogare da questo transfert portandoci tra i suoi studi la sua esperienza di analista e viaggiatore dell'anima. Il suo è un saggio che permette a Dominot di parlare un'altra lingua. Lombardi Satriani invece riconosce a Dominot la sua unicità, un travestitismo che non cela ma svela qualcosa dell'altro qualcosa che ha a che fare con il sangue. Antropologicamente parlando per l'uomo il sangue è di due colori, quello rosso ematico e quello bianco del seme. Dominot li interroga entrambi. Così, come davanti a una scena psicodrammatica il teatro del travestimento trova un'anima interlocutrice e due voci a doppiarlo.

Tra il tempo della vita e quello del racconto, l'incontro con Dominot non può che essere un incontro semantico con l'ambiguità, la poesia e la nascita di un pioniere: "Saranno tutti così!" gli fa dire Fellini alla fine della "Dolce Vita".

Così come?

*Fabrizio Seripa**

* Psicologo psicoterapeuta psicodrammatista. Membro titolare SIPsA, docente COIRAG, socio Aperiron.

